



**mensile di karate e
discipline orientali**

yoi

Nuova serie - Anno I nr 2 - Luglio 2012



**用意
中心
心
敬**



STORIE DI KARATE, STORIE DI VITA

Di Christian Gonzales y Herrera

UN'OMBRA NEGLI OCCHI

Open d'Olanda, marzo 2010

Mi trovavo al limite di uno dei quadrati di gara. I combattimenti si erano susseguiti a ritmo incessante per tutta la giornata. Croati, marocchini, olandesi, francesi e tanti altri si erano dati il cambio in una giostra di pugni e calci. Tutti gli atleti avevano dimostrato una grande intensità, peraltro normale a certi livelli. Tuttavia, ancora nessuno mi aveva trasmesso una vera emozione.

“Forse ne ho visti fin troppi ...” riflettevo. E in effetti, poteva essere anche vero.

Improvvisamente, lo notai. Solitario, testa rasata, alto un metro e novanta circa, fisico asciutto, scattante, vibrante. Si stava scaldando. Mi colpì non tanto la velocità delle tecniche, e nemmeno l'espressione dura del volto, quanto il lampo di qualcosa d'inaspettato negli occhi. Mi concentrai su quello sguardo. Folte ciglia nere, rughe d'espressione, occhi mai fermi. Attesi. Eccolo di nuovo, il lampo. Che subito cercò di scacciare con un ringhio e uno scatto della testa.

Sì, l'uomo, uno svedese, aveva paura.

Come un'onda che si propaga la percepii poi nei suoi movimenti, e da come guardava gli altri atleti. Lessi anche qualcos'altro, come se una lotta interiore si stesse scatenando dentro il suo cuore e la sua mente.

“Strano ...”.

Nel frattempo, da un tatami in lontananza un marocchino entusiasmava il pubblico grazie ad una straordinaria combinazione di abilità tecnica e doti atletiche eccezionali.

Tornai a guardare lo svedese, e poi di nuovo il marocchino, che vinceva l'incontro.

Pochi minuti e gli altoparlanti chiamarono una serie di nomi. Vidi i due concorrenti alzare a turno la testa.

Uomini forti e preparati che combattono. Che cosa combattono, e soprattutto perché?

Una volta, in un seminario di psicologia dello sport, sentii uno psicologo chiedere a un maratoneta:

“perché corre tanto?”.

“... non so” - gli rispose – “forse la domanda più corretta sarebbe da cosa corro ...”.

Poteva essere che un gigante simile combattesse in realtà un demone interiore, del tutto personale? Una qualche fobia? A nessuno piace fare da bersaglio a pugni o calci tirati da professionisti, ma la paura che lessi in quest'uomo aveva qualcosa di diverso.

Entrò quasi correndo nel quadrato. Salutò veloce a giudici e avversario. Il via dell'arbitro lo liberò e con un urlo si pose subito in guardia.

L'ottima postura di piedi, gambe, busto e braccia me lo catalogarono come un atleta consapevolmente preparato. Attese e studiò l'avversario.

Una barabonda infernale esplose alle mie spalle: i compagni di squadra del marocchino.

Lui, lo svedese, era solo.

Partirono le prime bordate da ambo le parti. Pugni che volavano rasentando le orecchie, calci alla testa che per pochissimo non la staccavano dal collo. Tuttavia lo svedese appariva esitante, come impacciato.

Fu così, infatti, che il marocchino arrivò per primo a bersaglio: pugno in piena faccia. La testa dello svedese sbalzò indietro. L'uomo reagì velocissimo con un saettante calcio al volto da cortissima distanza, dimostrando prontezza di spirito e notevole abilità tecnica. Aveva risposto deciso, ma gli occhi parlavano ancora del colpo appena subito.

L'arbitro fermò l'incontro e controllò gli eventuali danni. Nessuno dei due si lamentò. Sguardo nel vuoto, aspettarono solo il via per riprendere un discorso del tutto personale.

Non c'era animosità nel loro atteggiamento, né nei loro occhi. Nessun punto fu assegnato.

Entrambi accettarono il giudizio arbitrale e ripresero a combattere.

Notai come lo svedese ora fosse un po' più fluido e rilassato nei movimenti.

Trovò il tempo e improvviso, partì. Il kiai che emise nel lanciarsi in avanti pareva partito da profondità del cuore insondabili.

Agilissimo, il marocchino evitò, schivò e parò una raffica di pugni e, al limite del quadrato, che gli sarebbe costata l'ammonizione e di conseguenza, un punto a favore dello svedese, fece di tutto per non uscire. Lo svedese, arrivato a corpo a corpo, lo afferrò e facendolo volare sopra la propria testa, lo schiantò al suolo. Il tatami di gara tremò.

Da terra il marocchino lo vide armare il braccio per sferrare il colpo definitivo.

Tutta l'azione dello svedese si congelò per un istante. Vidi nella determinazione di quegli occhi un'ombra passare: sollievo?

Il marocchino non si lasciò fuggire l'occasione. Si divincolò come un gatto impazzito, e da terra sferrò un calcio alla tempia.

Solo i riflessi da ghepardo salvarono la testa dello svedese che fu costretto a un'improvvisa parata che concedette quel decimo di secondo sufficiente all'uomo per rialzarsi.

Ansimanti ma prontissimi furono di nuovo uno di fronte all'altro.

La lotta si riaccese, furibonda. Lo svedese pareva ormai lanciato a briglie sciolte e nulla sembrava poterlo fermare. Gli arbitri ebbero il loro daffare.

Una domanda sorse naturale nella mia mente:

“Che cosa sta succedendo nella testa dello svedese?”

I secondi passarono. Il tempo a disposizione era quasi scaduto.

Nessuno dei due voleva la parità e altri tre minuti di delirio immediato. I petti si alzavano e si abbassavano alla ricerca feroce e disperata di aria. Lo svedese sferrò allora, da posizione difficilissima, un calcio circolare alla tempia. L'avversario intuì, parò e con una rotazione di 360° su se stesso, aprì un calcio circolare alla tempia dello svedese.

Tre punti. Tempo scaduto. Vittoria.

I due, dopo una giornata intera di combattimenti, si guardarono sfiniti, e si abbracciarono come soltanto chi è stato in una terra dura e inospitale può capire.

Notai sguardi di grande approvazione tutto intorno.

Lo svedese tradì una piccola nota di disappunto ma elegante nella sconfitta, riconobbe il merito. Mentre si dirigeva negli spogliatoi, percepii nel suo atteggiamento una chiara nota di tranquillità. Poco distante da me sentii due coach che chiacchieravano guardando anche loro lo svedese andarsene:

“Hai visto? E' stato veramente bravo”.

“Eh, sì, riprendere dopo tanti anni e soprattutto dopo quell'incidente in gara che lo aveva quasi ucciso ...”.
Ora i conti mi tornavano.



Immagini di kumite di gara.